

Altri orizzonti

OLTRE L'AULA: L'EDUCAZIONE ALL'APERTO

Intervista a Michela Schenetti



Maria Paola Pietropaolo

Responsabile scientifico, membro del Gruppo Fondatore di Senza Zaino.

MARIA PAOLA PIETROPAOLO – Grazie, professoressa Schenetti, per la disponibilità a questa intervista, che tocca temi molto attuali, sia nella realtà delle scuole che nel dibattito interno al nostro movimento. Stiamo, infatti, lavorando da tempo sul concetto di paesaggio di apprendimento, inteso come ambiente di apprendimento inclusivo, ampio, un dentro-fuori la scuola che pare avere molte connessioni con le sue ricerche e attività. Quali sono, secondo la sua visione, i più interessanti punti di contatto tra la visione di scuola di Senza Zaino e quella della rete di scuole all'aperto da lei promossa?

MICHELA SCHENETTI – La Rete di scuole — che ha come capofila l'IC 12 di Bologna con la Dirigente Filomena Massaro è stata attivata con la collaborazione del Comune di Bologna, della Fondazione Villa Ghigi e dell'Università di Bologna che sovrintende all'area della formazione e della ricerca — si è costituita per soddisfare il comune interesse alla progettazione di percorsi didattici innovativi ispirati all'educazione all'aperto.

Praticare un'educazione attiva all'aperto oggi più che mai ha a che fare con il benessere, la sicurezza e la salute di adulti e bambini e in questa direzione con quei valori di ospitalità, responsabilità e comunità di ricerca che avete messo a guida del vostro Movimento.

Le scuole all'aperto mettono al centro la relazione: con i bambini, tra i bambini e con il mondo e offrono agli insegnanti grandi opportunità: quella di accogliere le emozioni dei bambini, che nel periodo di pandemia stanno dando prova di grande coraggio, impegno e spirito di adattamento e sostenere i loro apprendimenti con esperienze autentiche,

tridimensionali, significative. Non posso non pensare anche all'attenzione comune al tema della prosocialità e della collaborazione che spinge chi educa a non dimenticare mai l'importanza di sostenere le competenze comunicative e sociali, in quanto propedeutiche al successo scolastico e non solo. E mentre il vostro Movimento ci fa riflettere da anni sul tema della globalità in ordine ai saperi e ci invita a recuperare l'esigenza di individuare il legame tra le discipline di studio, per evitare che la conoscenza risulti frammentaria e rigidamente ripartita in comparti isolati; la didattica all'aperto invita a riflettere su quanto i saperi che si possono incontrare fuori dalle aule, nel territorio urbano, rurale, naturale si presentino non solo nella propria globalità, ma anche in connessione, interdipendenza e relazione con il mondo e, proprio per questa ragione, siano in grado di offrire a insegnanti e ai bambini opportunità di conoscenze inter, multi e transdisciplinari.

Sollecitati dalle Indicazioni Nazionali (2012, 2018) diviene importante promuovere esperienze in grado di tenere costantemente in connessione il cosa si insegna dal come lo si fa, in relazione con i luoghi che si scelgono. Comprendere all'interno del curricolo globale anche quegli spazi esterni alla scuola (che mi piace definire complessi, ricchi e provocatori) non progettati con finalità educative ma a disposizione di adulti e bambini per essere attraversati, credo abbia un valore inestimabile. In questo senso la scuola è in grado di agevolare l'opportunità di allacciare e consolidare il rapporto con l'extra-scuola, la comunità locale, il territorio e le sue risorse e consentire la comunicazione di saperi fra le diverse generazioni. Porta con sé tutte le potenzialità per educare alla cura e al rispetto dell'ambiente, e incanalare la responsabilità, a cui il vostro fare scuola richiama con perseveranza, anche in direzione di una prospettiva ecologica, attenta alle competenze di cittadinanza e sostenibilità. Assumere atteggiamenti responsabili in relazione all'ambiente può estendersi dalla cura dell'aula alla conoscenza e all'attenzione nei confronti



Michela Schenetti

Professoressa in Didattica e Pedagogia Speciale, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna. Promotrice e responsabile scientifico della Rete delle Scuole pubbliche che praticano l'educazione all'aperto.

dei giardini scolastici, dei parchi e degli spazi pubblici in generale. Quanto più potranno essere «vissuti», quanto più potranno essere «intenzionati» e protetti.

MPP – *Sulla spinta della pandemia e del necessario distanziamento spaziale si assiste nelle scuole a una consistente tendenza a «uscire» (finalmente!) dall'aula come unico spazio didattico per attrezzare gli spazi all'aperto, per i quali sono stati stanziati anche fondi dedicati. Lei intravede il rischio di una moda passeggera, destinata a finire con la pandemia?*

MS – Gli studi, le riflessioni e le sperimentazioni sull'educazione e la didattica all'aperto hanno una

lunga storia alle spalle a livello internazionale, ma anche esperienze significative a livello nazionale, in cui il tema è *stato* ripreso (perché comunque non nuovo se si pensa al fermento degli anni Settanta) con un interesse crescente nell'ultimo decennio. Sono aumentate le pubblicazioni sul tema, le iniziative di formazione e informazione ad esso dedicate, gli strumenti a disposizione degli insegnanti e le esperienze. I documenti normativi (penso alla recente uscita delle linee guida sul sistema integrato zero sei o ai recentissimi orientamenti nazionali dei servizi educativi) iniziano a includere l'educazione all'aperto nella progettazione pedagogica complessiva in modo naturale.



È innegabile che la pandemia e la conseguente emergenza sanitaria abbiano spinto molte scuole a utilizzare con maggiore frequenza gli spazi esterni e chi ha saputo farlo con intenzionalità educativa, sguardo critico e riflessivo, sostenuto da un percorso di formazione dedicato, credo, non potrà e vorrà tornare indietro. Mi piace pensare che stia iniziando a contaminare la propria azione didattica complessiva alla ricerca di continuità e coerenza tra il dentro e il fuori. Sono però costretta a mettere in evidenza due aspetti che ho registrato dal mio osservatorio:

- in molti casi, paradossalmente, lo stato di allerta ha spinto dirigenti e docenti a «chiudersi» ulteriormente dentro le aule, finestre aperte, dispositivi sanitari presenti, bambini fermi e seduti;
- in altri casi, l'impegno è andato nella direzione di attrezzare gli spazi esterni prima di comprenderne le potenzialità, senza una consuetudine d'uso e senza un'adeguata preparazione sul tema; questo ha portato in molte occasioni a utilizzare i fondi dedicati per introdurre tavoli, sedute statiche e allestire «aule all'aperto» molto lontane dall'idea di paesaggi di apprendimento a cui abbiamo fatto finora riferimento.

Adulti e bambini abitano lo spazio in modo molto differente. La tendenza degli adulti è quella di strutturare, organizzare, ordinare, quella dei bambini è quella di percorrere lo spazio in modo più fluido e flessibile. Questo ha a che fare con i loro interessi, ma ancor di più con la loro capacità creativa. Come adulti tendiamo a sentirci più sicuri all'interno di contesti e azioni schematiche, strutturate, codificate anche se sappiamo bene quanto sia necessario mettere i bambini al centro del proprio processo di apprendimento e quanto le caratteristiche dei contesti che scegliamo per fare scuola possano sostenere o limitare gli apprendimenti.

Per tutte queste ragioni auspico che le risorse stanziare non solo possano rendere gli spazi (in cui bambine e bambini trascorrono grande parte del loro tempo di

vita) più contemporanei, accessibili, inclusivi, belli ma anche e soprattutto che possano andare nella direzione di sostenere le competenze professionali degli insegnanti in tema di progettazione, allestimento e cura dei contesti educativi.

MPP – *Sappiamo bene che in altri Paesi europei bambini e ragazzi fruiscono in modo molto diverso di cortili o giardini scolastici, con un clima certamente non favorevole come il nostro. Quali sono, secondo le sue esperienze, le resistenze più forti da parte di docenti e anche genitori a portare gli alunni all'aperto?*

MS – Credo si tratti prevalentemente di resistenze culturali che, in quanto tali, faticano ad essere scardinate, perché hanno a che fare con abitudini di vita, tradizioni, luoghi comuni. La credenza che d'inverno si debba stare chiusi dentro perché le temperature basse «fanno ammalare» è molto radicata in noi e si tramanda da generazione in generazione anche se la ricerca scientifica e le collaborazioni intraprese con medici o pediatri di comunità ci invitano a pensare altrimenti. Non a caso i servizi per l'infanzia e le scuole che hanno iniziato a uscire con continuità ci hanno consegnato dati molto incoraggianti sulla diminuzione dei contagi da virus stagionali tra gli alunni rispetto agli anni precedenti. I registri raccontavano di bambini più presenti, dissipando le ansie e perplessità degli adulti. Parlo al passato perché gli ultimi anni di pandemia non possono essere considerati rappresentativi.

La resistenza che tuttavia sento più forte, preoccupante e pericolosa è un'altra e rischia di radicarsi ancora di più, complice il periodo pandemia e alcune male interpretazioni della DAD: mi riferisco alla credenza che si impari solo sui libri o ascoltando la lezione frontale dell'insegnante. Questo porta le famiglie, prevalentemente con un unico figlio, iscritto a scuole che si definiscono a modello tradizionale, a pensare che fuori non si impari, che non si rispetti il «programma». Il cambiamento lo sappiamo bene, e voi ne siete la

testimonianza, non può che partire dalle insegnanti. A loro spetta il compito di portare l'idea di scuola come comunità di ricerca, in tutte le occasioni di coinvolgimento, sensibilizzazione dei genitori, ma ancora di più nell'attività didattica quotidiana che rinuncia allo zaino per comunicare un messaggio importante: l'apprendimento non può che essere attivo e significativo.

MPP – *Dal punto di vista formativo, quali sono i vantaggi più evidenti per bambini e ragazzi di un insegnamento che accoglie gli spazi esterni come luoghi generatori di apprendimento? Quali, invece, gli eventuali rischi?*

MS – Molte ricerche in ambito internazionale dimostrano gli effetti positivi dell'apprendimento all'aperto sotto diversi punti di vista. L'esperienza all'aperto sostiene il benessere, la socialità del gruppo dei pari. Gli alunni sono più rilassati ma più attivi. Tutti i sensi lavorano a differenza di quanto avviene al chiuso. Le ricerche più recenti mostrano come il lavoro all'aperto permetta di fare emergere talenti inaspettati negli alunni che in aula hanno più difficoltà. È più semplice lavorare per gruppi, in modo collaborativo, attivando forme di apprendimento che includano il corpo e non puntino solo sull'espressione linguistica, la prontezza o la velocità (pensiamo alla fatica dei bambini migranti giunti da poco in Italia e/o che a casa non parlano italiano, ma anche a quei bambini che necessitano di tempo in più, per riflettere, trovare il coraggio di intervenire o agire per le più svariate ragioni, perché timidi, perché con BES, ecc.); permette agli insegnanti di stare in una relazione didattica autentica in cui il sapere prende forma dalle domande che nascono dalle esperienze primarie, dirette; quelle esperienze che aiutano i bambini a sperimentare quell'autonomia e quel senso di responsabilità che tanto ritroviamo menzionate nei PTOF ma che fanno fatica a trovare spazio nelle classi se non sono sostenute, come le vostre, da chiare intenzionalità che vedano nella progettazione di ambienti formativi il centro di interesse privilegiato. Occorre però guardare il tema

dei contesti in generale e di quelli esterni in particolare con attenzione e prudenza, in quanto in entrambi i casi possono assumere le caratteristiche di veri e propri ambienti di apprendimento a condizione che ci sia un adulto che li sappia scegliere, in alcuni casi progettare, in altri semplicemente leggere come tali. Nella nostra prospettiva gli spazi esterni non necessitano, almeno nell'immediato, di essere riprogettati; piuttosto di essere vissuti, di configurarsi come contesti accessibili, economici, facilmente raggiungibili.

Il rischio che vedo è che l'insegnamento all'aperto non sappia cogliere l'occasione del fuori per innovare la didattica, rimettere i bambini al centro degli sguardi professionali e per spezzare quella consuetudine alla didattica trasmissiva, che spesso ancora coinvolge tante scuole. I benefici più importanti dal punto di vista formativo in questa direzione non coinvolgono solamente i bambini! Cambiare spazio, infatti, permette all'insegnante con più facilità di cambiare metodologie, notare interessi, attitudini e competenze dei bambini, che spesso rimangono nascoste negli spazi abituali. Cambiare i luoghi dell'educare permette di vivere quello spaesamento di chi ancora non conosce quello che sarà, ma sa concedersi l'opportunità di costruire una relazione didattica con i bambini che ha più a che fare con la ricerca, la scoperta e con i saperi tutti interi. Una didattica, quella all'aperto di cui oggi conosciamo le caratteristiche, gli strumenti e i riferimenti teorici.

MPP – *Posto che siamo in un momento forse favorevole a superare almeno un po' di stereotipi e di abitudini consolidate, quali azioni possiamo mettere in atto perché possiamo «cogliere l'attimo» e introdurre la didattica all'aperto come dimensione strutturale dell'esperienza scolastica?*

MS – Sicuramente l'introduzione del curricolo di educazione civica; l'approvazione anche al Senato della sperimentazione sulle competenze non cognitive (quasi paradossale per noi addetti ai lavori, ma molto efficace per fare cultura educativa) e il nuovo sistema

di valutazione, rappresentano nuove solide basi per perseverare con convinzione. In particolare, credo sia ormai evidente la valenza formativa che qualsiasi processo di valutazione deve portare con sé: io stessa ho appena costruito uno strumento di valutazione per la qualità dell'educazione all'aperto nei servizi per l'infanzia (contenuta in un volume DNA, Didattica, Natura, Apprendimenti) con il duplice obiettivo di promuovere e monitorare le pratiche sostenendo l'autovalutazione in senso formativo di educatori e insegnanti. Ciò che è necessario, come voi sapete bene, è l'investimento sulla formazione delle /degli insegnanti e l'attivazione di percorsi di ricerca formazione che sappiano coinvolgere, accompagnare e sensibilizzare anche i dirigenti scolastici. Per uscire dalle abitudini, dalla pedagogia implicita, che ancora troppo spesso guida le pratiche, è necessario ripensarsi come professionisti dell'educazione e fare luce sul modello di Scuola che portiamo avanti. La rete delle Scuole

pubbliche all'aperto, fin dalla sua costituzione nel 2016, ha investito moltissimo sulla necessità di un percorso di formazione almeno triennale per poter sostenere i processi e permettere alle pratiche di consolidarsi. Per questo a ogni istituto comprensivo è suggerita anche una figura di facilitazione e coordinamento. L'esperienza ci sta insegnando che oltre questo triennio è necessario inserire altre occasioni di formazione e di scambio tra le diverse scuole in rete, ma anche che il massiccio e frequente turn over di insegnanti e dirigenti complica le cose. Gli insegnanti formati al contempo dimostrano che la didattica all'aperto diventa facilmente interconnessa al lavoro quotidiano, quando smette di essere vista come «altro» e finalmente trova spazio nel curriculum complessivo di scuola come parte integrante e anzi facilitante di ogni tipo di apprendimento. Io intanto continuo a lavorare con fiducia per far sì che il sogno di una diffusione capillare della didattica all'aperto si realizzi.

